

## Il passo non compiuto

di Paolo Soddu

### Piero e Franco Calamandrei UNA FAMIGLIA IN GUERRA LETTERE E SCRITTI (1939-1956)

a cura di Alessandro Casellato,  
pp. 328, € 24,  
Laterza, Roma-Bari 2008

Una famiglia in guerra in un duplice senso, quella dei Calamandrei: il cuore della corrispondenza e degli scritti raccolti in questo volume si colloca nel secondo conflitto mondiale, ma la guerra e le sue conseguenze favorirono un'ulteriore lacerazione di un rapporto padre-figlio molto difficile e aspro, non ricomposto nel decennio successivo, quando il padre mutò registro nel disperato tentativo di ricostituirsi effettivamente al figlio.

Rappresentavano due diverse generazioni antifasciste. Piero, nato nel 1889, proveniente da una famiglia repubblicana, volontario nella Grande guerra, professore universitario, noto professionista, è già adulto quando il fascismo ascende al potere. Franco, nato nel 1917, si forma nel



regime, partecipa ai Littoriali, scrive sulle riviste universitarie per compiere poi una "scelta di vita" che lo conduce a essere uno dei protagonisti della Resistenza romana, coautore dell'attentato di via Rasella, e poi giornalista comunista. Durante la Resistenza Piero si pone in disparte e, anzi, esprime opinioni per nulla benevole, che ne coinvolgono anche la dimensione politica e l'operare della forza cui aderisce, il Partito d'azione, salvo divenire, dopo la Resistenza, uno dei cantori di essa. In una controversa introduzione alla nuova edizione di *Uomini e città della Resistenza*, Sergio Luzzatto ha attribuito tale atteggiamento a ragioni poco nobili che, appaiono davvero inconsistenti alla luce di questa corrispondenza.

Se non si parte dal rapporto padre-figlio poco si comprende infatti dell'evoluzione dell'atteggiamento di Piero Calamandrei, della rivalità mai esplicitata e mai risolta con il figlio, dell'aspirazione alla reciproca conquista e vittoria.

Non fu certo per scarso coraggio che Piero Calamandrei si ritrasse durante la Resistenza: era il modo con cui esprimeva disappunto nei riguardi del figlio e della generazione del figlio. Il politico che nel secondo dopoguerra difese intransigentemente le ragioni dell'antifascismo e della Costituzione, nell'agosto 1943 dissentiva radicalmente dall'intransigenza dell'agire politico di Ugo La Malfa nel Cln in opposizione al governo Badoglio, e a essa opponeva "il buon senso".

Dalla lettura di questo carteggio emerge in sostanza una lotta sotterranea tra padre e figlio, con il figlio che tenta di sottrarsi a un abbraccio paterno limitatore della propria soggettività: Franco aspira a divenire letterato e Piero gli prospetta il quasi sicuro fallimento; Piero esprime un antifascismo paralizzato e Franco si immerge pienamente nella Resistenza armata; Piero aderisce al partito della rivoluzione democratica e Franco lo sopravanza divenendo comunista; Piero si pone alle spalle la Resistenza e quel certo clima anche retorico che inevitabilmente la accompagna e Piero se ne fa invece aedo; fino, insomma, a minacciare lo stesso terreno del figlio, quando, secondo una lettera di Maria Teresa Regard (sposata da Franco poco dopo la liberazione di Roma), Piero Calamandrei, venduti i terreni di famiglia dopo la visita al figlio corrispondente dell'"Unità" in Cina, si sarebbe apprestato, poco prima della morte, ad aderire al Pci, passo non compiuto solo perché si sentiva troppo vecchio.

"I figli devono educare i genitori", scrisse Franco nel suo diario nell'ottobre 1943: ma in questa massima di Marx è racchiuso tutto il senso di un rapporto incompiuto e non risolto, di fantasmi che tormentarono Franco nei decenni successivi, come emerge dal bellissimo e dolente diario degli ultimi anni della sua vita.

Franco fu nel Pci vicino a Giorgio Amendola, cioè a quel figlio della democrazia antifascista che, sull'onda della morte del padre oppositore di Mussolini e della dissoluzione di quell'area che ne seguì, aderì al Pci, interpretato come perfezionamento e superamento di essa. Era una "scelta di vita" attraverso la quale rispondere alle attese paterne, e in questo senso fu un tentativo, riuscito o meno che fosse, di fedeltà nell'apparente differenziazione. Indiscutibilmente, nel caso di Franco Calamandrei, traduttore di *All'ombra delle fanciulle in fiore* di Proust e turbato dalla difficoltà di accostarsi al sé effettivo, come di dare un nome alla sofferenza interiore che lo tormentava.

La raccolta è preceduta da una lunga e intensa introduzione di Alessandro Casellato, che ha utilizzato intelligentemente fonti edite e inedite per ricostruire un ritratto di famiglia, nel quale emerge prepotente la soggettività di Maria Teresa Regard. Traspare tuttavia qualche ideologismo, che riduce il conflitto politico che oppose Franco, allora senatore della "destra" comunista, a Silvia, la figlia immersa nelle vicende della nuova sinistra postsessantottina, a un contrasto tra nuovo ordine e libertà liberatrice: le cose sono molto più complicate e ripercorrono un cammino le cui origini sono nel rapporto di Piero con Franco.

p\_soddu@tin.it

P. Soddu insegna storia contemporanea all'Università di Cremona



## Coppia aperta

di Cesare Pianciola

### "ANIMA MIA, DILETTA!" LETTERE DI MARTIN HEIDEGGER ALLA MOGLIE ELFRIDE 1915-1970

a cura di Gertrud Heidegger  
trad. dal tedesco di Paola Massardo  
e Palma Severi,  
pp. 381, € 28,  
il melangolo, Genova 2007

Il libro, uscito in Germania nel 2005, è una scelta, corredata da numerose fotografie, di circa centocinquanta lettere su un migliaio, a cura dalla nipote Gertrud (figlia di Jörg, primogenito degli Heidegger), la quale ha inserito negli intermezzi biografici, tessuto connettivo all'epistolario, anche molti passi significativi di quelle tralasciate. Avverte di aver pubblicato comunque tutte le missive superstiti del periodo 1933-38 e di aver riportato "tutte le affermazioni antisemite e politiche relative al nazismo, complessivamente ra-

re". Elfride - annota - "non prese mai realmente le distanze dalle sue convinzioni naziste e antisemite". Quanto a Heidegger, com'è risaputo, c'è sulla questione una letteratura imponente e la discussione è ancora aperta.

Gertrud Heidegger fu molto vicina all'anziana coppia negli ultimi anni della vita del filosofo. Dopo la sua morte, avvenuta nel maggio 1976 nella casa di Friburgo, da poco ampliata grazie alla vendita, con l'aiuto di Hannah Arendt, del manoscritto di *Essere e tempo*, le lettere furono consegnate alla nipote da Elfride Petri. Nata nel 1893, aveva sposato Heidegger nel 1917 dopo un anno di fidanzamento e aveva vissuto con lui sessant'anni. Morirà quasi centenaria nel 1992. Nella trascrizione del lascito, la curatrice è stata aiutata dall'altro figlio degli Heidegger, Hermann, cui il padre nel 1972 affidò la pubblicazione della sterminata *opera omnia*. Egli stesso racconta in un'intervista ("MicroMega", 2007, n. 3) che era dispiaciuto per la divulgazione di lettere da cui emergevano aspetti biografici sui quali avrebbe preferito il silenzio, come le numerose relazioni extraconiugali di Martin e anche l'amore di Elfride per un giovane medico che fu il vero padre di Hermann nel 1920. Heidegger, che era profondamente innamorato, accolse il bambino di Elfride e fu per lui, come per Jörg, un padre affettuoso.

Peccato che manchino le lettere di Elfride (con un'unica e notevole

le eccezione), che a quanto pare sono in possesso della nipote. Avrebbero chiarito meglio un rapporto diseguale e i contorni tutto sommato convenzionali di una famiglia in cui la moglie interrompe gli studi di economia per dedicarsi ai figli e per organizzare al marito la tranquillità quotidiana necessaria per lavorare e scrivere: compreso l'allestimento della famosa baita di Todtnauberg, nella Selva nera, inaugurata nel 1922.

Il carteggio è più importante per conoscere molti particolari della vita familiare e della rete di amicizie e di relazioni accademiche di Heidegger (a integrazione delle biografie di Hugo Hott, Rüdiger Safransky, ecc.) che per avere nuovi lumi sul suo pensiero. Tuttavia, non mancano scambi filosofici con Elfride, soprattutto nei primi anni, e brani che potranno essere citati nelle prossime biografie intellettuali, come questo su Hölderlin dell'11 ottobre 1934: "Stare soli con Hölderlin è una cosa ardua - ma è la difficoltà di ogni grandezza. (...) Ma, come ti ho già detto, stavolta non sarò ancora alla sua altezza di pensiero, poiché filosoficamente egli è molto superiore ai suoi amici Hegel e Schelling e si colloca in un luogo del tutto diverso, per noi ancora inespresso, e dire il quale - non discuterne - resterà nostra missione".

ce.pianci@tin.it

C. Pianciola insegna testi filosofici alla SIS di Torino

## Un antifascismo naturale

di Eliana Bouchard

Willy Jervis, Lucilla Jervis Rochat  
e Giorgio Agosti

### UN FILO TENACE LETTERE E MEMORIE 1944-1969

a cura di Luciano Boccalatte,  
introd. di Giovanni De Luna,  
postf. di Giovanni Jervis,  
pp. 247, € 20, Bollati Boringhieri, Torino 2008

La ricostruzione degli ultimi mesi e giorni della vita di Willy Jervis si avvale, in questo volume, dei ricordi, delle testimonianze e delle riflessioni della moglie, del figlio e dell'amico, dello storico e dell'archivista. Ognuna di queste voci concorre a mettere in luce, nel contesto dell'Italia lungamente fascista, la figura non paradigmatica di una delle sue innumerevoli vittime. Il corpo che dondola, appeso al palo della luce più vicino alla casa del pastore di Villar Pellice, viene così sottratto all'anonimato della fossa comune e la vita dell'uomo appare, anche attraverso quella morte, come un insieme di gesti coerenti, logici, conseguenti, consapevoli. Tutte le vite sono uniche, ma alcune lo sono più di altre perché contengono dentro di sé tratti distintivi spiccati ancorché minoritari e proprio per questo meno noti, meno appetibili, per nulla trionfalistici, talvolta scomodi. Così come i vivi, anche i morti sono tutti diversi perché ogni minima azione compiuta in vita riverbera nelle generazioni a venire, a partire dai tagli prodotti nelle vite degli altri.

Willy Jervis, ingegnere alla Olivetti, dopo un duro tirocinio da operaio e poi da capo-operaio, partecipa alla razionalizzazione dei processi produttivi che modificano l'organizzazione del lavoro: la sua formazione si compie in un clima di

collaborazione, solidarietà e responsabilità. Sono queste le condizioni che lo portano, insieme a una fede vissuta, a lasciare il lavoro e la famiglia per partecipare attivamente alla liberazione del paese dal fascismo e dal nazismo. Nei messaggi dal carcere, scritti alla moglie, cuciti nella biancheria, incisi con una punta sul retro della copertina di una piccola Bibbia, Dio compare non come invocazione, ma come presenza concreta, testimone dell'affanno di due corpi disarmati. La sua vicinanza si fa più potente a ogni minaccia di fucilazione, fino a diventare un interlocutore dell'uomo che, con Lui, si prepara "al passo".

Il carteggio che segue la morte di Jervis, fra la moglie Lucilla e l'amico Giorgio Agosti, contiene tutta la consapevolezza della "mediocrità, ignoranza, povertà morale e intellettuale" di un paese incapace di fare i conti con il proprio passato fascista. "Tutto ritorna gradatamente come prima - e questo, chi conosca la storia italiana, che non ha mai conosciuto né una vera crisi religiosa né una vera rivoluzione, poteva anche aspettarselo". All'amarezza della domanda suggerita da Giorgio Agosti e formulata nell'introduzione di Giovanni De Luna: "Ma la morte di Willy è servita?", risponde lo stesso Agosti: "In simili ore di dubbio, bisogna reagire lasciando da parte i sistemi e cercando delle guide individuali. E allora non può esserci esitazione: la vera via è quella che indicano gli uomini migliori di tutta una generazione".

Quali uomini? Giovanni, figlio di Willy Jervis, sembra suggerirlo nella postfazione. "Mio padre mi pareva il meno incerto. Persona serena e concreta, amava la natura, lo sport e la montagna, si annoiava delle cene, diffidava degli avvocati e della burocrazia e soprattutto detestava, e lo diceva spesso, la retorica e le sguaiataggini: il suo era, in larga misura, un antifascismo naturale".